



L'ELSIR  
DE LA  
DISCORDIA

PIETRO FERRUZZI



I·D·E·A

L'Elisir della Discordia  
© Pietro Ferruzzi 2024.  
Editing: Claudia Cintio.  
Correzione bozze: Kevin Every.  
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2024 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autore sui social!

 [pietrof\\_76](https://www.instagram.com/pietrof_76)

 [Pietro Ferruzzi Autore](https://www.facebook.com/Pietro-Ferruzzi-Autore)

ISBN 9791280266279

Prima stampa: finito di stampare ad Aprile 2024  
Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*We gotta start makin' changes  
Learn to see me as a brother instead of two distant strangers  
And that's how it's supposed to be  
How can the Devil take a brother if he's close to me?  
I'd love to go back to when we played as kids  
But things change, and that's the way it is  
(Tupac Shakur, Changes, 13 ottobre 1998, Greatest Hits)*





# PROLOGO

ANNO DOMINI MDCCCXCVII, XI

L'umidità novembrina aggrediva il suo fisico provato dalla febbre. Non riusciva a concentrarsi per più di cinque minuti che doveva cambiare posizione sulla seduta. L'umore ne risentì.

Tra un'imprecazione e l'altra, Tommaso si strinse nella tonaca per evitare di essere nuovamente sorpreso dallo spiffero freddo che filtrava tramite la porta socchiusa. Aveva appena compiuto quarant'anni, ma trascorrere tutto il giorno in mezzo all'orto a curare e raccogliere le sue amate piante medicinali, per poi lavorarle nell'ambiente umido e chiuso del laboratorio, lo affaticava oltremodo e gli aveva provocato quella fastidiosa febbre che non accennava ad andarsene.

Le mani gli tremavano per l'emozione, quel giorno si sentiva eccitato come quando aveva deciso di lasciare il suo paese natale, Settignano, dove lo attendeva un fulgido futuro all'Università di Firenze, per trasferirsi nel convento di Monte Senario e abbracciare l'*ordo servorum Beatae Verginis Mariae*<sup>1</sup>.

Si perse nel ricordo dei primi tempi lì, che erano stati molto duri per lui, essendo il più giovane tra i *serviti* che risiedevano nell'edificio. Lo avevano messo alla prova affidandogli i lavori più umili, ma presto il Priore si era accorto delle sue potenzialità e lo aveva promosso novizio al servizio di Fra' Agostino, lo speciale che con le sue scoperte aveva reso la "fabbrica" dei liquori famosa in tutta la toscana. Lui si era subito dimostrato un buon apprendista, grande conoscitore di piante medicinali, conquistando piano piano la fiducia del Maestro e ritagliandosi

1 Ordine mendicante della Chiesa cattolica, fondato a Firenze intorno all'anno 1233 d.C.

uno spazio importante nel laboratorio.

Purtroppo, al principiare dell'anno in corso, il suo mentore li aveva lasciati dopo una lunga malattia e il Priore aveva concesso proprio a lui l'onore di ricoprire l'importante carica di speziale.

Così gli ultimi tempi li aveva trascorsi tra lavoro e preghiere, concedendosi poche ore per dormire, a discapito della sua salute.

Il suo grande Maestro gli aveva lasciato in eredità un pesante fardello, anni di studio e di sacrifici finalmente avevano portato a risultati concreti, pronti per essere rivelati ai confratelli e messi a disposizione dell'umanità.

Non c'era tempo per piangersi addosso, l'estratto a cui stava lavorando era un dono divino.

La tentazione di bearsi della sua scoperta lo indusse a congiungere le mani e pregare la Vergine Maria per averlo guidato e sostenuto dopo ogni fallimento.

Mai come questa volta avrebbe voluto essere presente lui stesso al giro di visite agli infermi nei paesi e nelle tenute vicine, così avrebbe constatato con i propri occhi l'effetto portentoso dell'estratto sui suoi pazienti trattati direttamente a casa loro, purtroppo però la sua condizione cagionevole gli aveva impedito di uscire dal convento.

Per fortuna poteva contare su Fratello Alberto. L'assistente assegnatogli alcuni mesi prima era divenuto ben presto il suo braccio destro, l'unico a cui avesse confidato il segreto. Il confratello era stato molto diligente nel suo resoconto, trascrivendo tutto nei propri appunti, e si era precipitato nel laboratorio non appena tornato dalla visita.

Tommaso rilesse le annotazioni per l'ennesima volta, come se non potesse davvero credere a quanto accaduto, quindi copiò le informazioni più importanti nel suo diario prima di bruciare i fogli del resoconto. L'eccitazione febbrile gli impediva di concentrarsi.

L'efficacia del suo estratto faceva gridare al miracolo, la prossima volta sarebbe andato lui stesso, a costo di farsi trasportare su una lettiga.

Delle ventisette persone in condizioni critiche, in bilico tra la vita e la morte, trattate negli ultimi due mesi, ben venticinque avevano mostrato importanti segni di miglioramento, in alcuni casi addirittura una regressione totale della malattia, fosse essa di origine maligna o una demenza. Due pazienti non avevano superato la notte, probabilmente a causa di un tardivo trattamento. *L'Elisir della Juventute*, forse non aveva avuto il tempo di esercitare il suo effetto.

Peccato che il Priore e la maggior parte dei confratelli fossero stati

convocati d'urgenza dal Vescovo di Firenze, quella mattina. Avrebbe dovuto attendere ancora qualche giorno per parlare della sua scoperta, allorché, ne era certo, sarebbe venuto il Vescovo stesso, forse perfino il Papa, a provare l'elisir.

Scosse la testa e si alzò sulle gambe malferme per concludere il giro di visite con gli ultimi due soggetti ricoverati in alcune celle del convento, a cui aveva somministrato il suo estratto di nascosto dagli altri confratelli.

Non essendo pellegrini in cerca di pace e serenità o credenti innamorati dei liquori prodotti nel convento, il Frate speciale aveva fatto richiesta di ricoverare questi due pazienti in alcune celle libere, adibendole a infermeria. Non era stato facile convincere il Priore, non gli aveva mentito, tuttavia era stato molto creativo nel raccontare la sua verità e ottenere un permesso speciale.

Si fece il segno della croce, quindi sussurrò una lode alla Vergine Maria e si fece forza prima di entrare nella stanza del soggetto numero ventotto; con rammarico, lo vide ancora legato al letto.

Si trattava di un uomo sulla cinquantina, affetto da continui sbalzi di umore e comportamenti bizzarri che lo avevano reso un soggetto impossibile da gestire, pronto per essere trasferito a San Salvi, un luogo per dare ordine alle "menti disordinate". Fra' Tommaso conosceva da tempo la famiglia del paziente ed era riuscito a convincerli a farlo ricoverare al convento per tentare una cura spirituale prima di trasferirlo nel manicomio di Firenze, dove girava voce che le persone fossero rinchiusi in condizioni disperate e inumane.

«Signor Camillo, come si sente oggi?» gli chiese, più per abitudine che aspettandosi una reale risposta, mentre controllava di nuovo i suoi appunti: l'elisir gli era stato somministrato da quasi una settimana, eppure l'uomo era ancora tenuto sotto oppiacei e legato mani e piedi per evitare comportamenti aggressivi, spesso sfocianti nell'autolesionismo.

Il paziente gli rivolse uno sguardo spento e cominciò a urlare, dibattendosi come un ossesso, tanto che Fratello Alberto irruppe nella stanza per somministrargli un sedativo.

«Mi dispiace, Fratello Tommaso, il signor Camillo sembra peggiorare, invero, temo non sia la patologia giusta per il vostro elisir».

«Grazie, Fratello Alberto, il vostro supporto è davvero prezioso. Ebbene, credo che abbiate colto nel segno, poiché anche se non potremo considerarlo la panacea di tutti i mali, l'elisir si è rivelato davvero portentoso, ahimè non per alcune malattie mentali» rispose affranto.

«Sia ringraziata la Vergine Maria per questo prezioso dono, l'effetto

sugli altri pazienti è stato incredibile» convenne l'altro dopo averlo preso per un braccio e accompagnato fino alla porta della cella successiva.

«Intendete dire che la donna sta meglio?» si informò Tommaso, non riuscendo a nascondere l'eccitazione.

«Guardate voi stesso il frutto dell'ispirazione divina, creato mediante la vostra maestria» gli rispose l'altro, aprendo la porta e facendogli cenno di entrare.

Una signora anziana di circa settant'anni si alzò dal letto non appena lo vide e mosse alcuni passi esitanti verso di lui. Una settimana prima, quando era stata portata al convento, a stento si reggeva in piedi, priva di cognizione del presente e con frammenti confusi di ricordi d'infanzia. Adesso gli occhi avevano riacquisito la luce della comprensione e lei dimostrava un'inaspettata energia.

«Che siete voi Padre Tommaso? No, perché io me ne voglio ire a casa mia, fatemi sortire di qui, Madonnina Santa, il mi' figliolo sarà in pensiero».

«Si calmi, Signora Peppina, siamo qui per aiutarla. Forse non ricorda, ma vostro figlio l'ha portata per l'estrema unzione e invece sembra ringiovanita» intervenne Alberto in suo aiuto.

«Madonnina, davvero? Oh mamma!» disse la donna, mettendosi a piangere.

«Faremo chiamare vostro figlio, vi verrà a prendere nei prossimi giorni, nel frattempo dovete riposare, d'accordo?».

La donna annuì, seppur non del tutto convinta.

La lasciarono nella cella e, appena furono fuori, Alberto non riuscì a celare il proprio entusiasmo. «Sia lodato il Signore, questo è un miracolo, se non lo avessi visto con questi stessi occhi non ci avrei creduto».

«Eppure San Tommaso dovrebbe avervi indicato la strada» rispose Tommaso pragmatico, con la mente già immersa nei suoi appunti.

«Cosa facciamo adesso?» la domanda diretta del suo assistente lo sorprese, di solito Fratello Alberto tendeva a eseguire e basta, nonostante fosse dotato di una mente fervida, raramente spingeva altri a prendere una decisione. Tommaso inarcò un sopracciglio squadrandolo da capo a piedi.

Alberto lo prese come un invito a continuare. «Voglio dire, la Signora Peppina sembra davvero ringiovanita. Lei non ricorda niente, non sa che le abbiamo somministrato l'elisir, ma suo figlio porrà molte domande. Tu non eri presente nelle case visitate oggi, la gente fa domande scomode, si chiede come sia possibile un miglioramento del genere.



Gridano al miracolo».

«Nessuno era presente quando abbiamo fatto bere l'elisir ai nostri pazienti, che preghino la Madonna una volta tanto, alla fine si tratta davvero di un miracolo» rispose Tommaso indispettito. L'assenza del Priore non ci voleva proprio e questa febbre lo spossava, aveva bisogno di ritirarsi.

«Alcuni rimembrano il sapore amaro della nostra "acqua", quando li abbiamo aiutati a bere. Alcuni parenti hanno associato la nostra prima visita con il miglioramento del loro malato, dovremmo mettere a tacere queste voci prima che troppa attenzione si concentri su di noi».

«Non preoccuparti, non appena ritornerà, il miracolo verrà svelato al Priore».

«Il nostro Ordine sarà per sempre associato alla Grazia di Dio» Fratello Alberto congiunse le mani quasi in estasi.

«Vado in laboratorio, è troppo presto per lasciarsi andare a fallaci festeggiamenti, potrebbe essere un effetto temporaneo e ancora reversibile. Continuiamo a monitorare tutti i pazienti, tra qualche ora torneranno in visita i primi che abbiamo trattato, abbiamo ancora qualche giorno per dimostrare l'efficacia dell'elisir e prepararci a divulgare la notizia al Vescovo».

«Che la Vergine Maria accompagni sempre i vostri passi» lo salutò Fratello Alberto.

«Sempre sia lodata» rispose Tommaso.

Non appena ripreso il solito posto dietro al bancone del laboratorio, si lasciò andare a un pianto sommesso; era a un passo dal realizzare il sogno di tutta una vita. Non gli interessavano né la fama né le ricchezze, voleva soltanto aiutare il prossimo.

Annotò su alcuni fogli gli ultimi risultati su quanto aveva osservato con i suoi stessi occhi: fallimenti e successi, tutto meticolosamente riportato con l'elegante grafia resa tremolante dalla frenesia della scoperta.

Quel pomeriggio ebbe conferma dei dubbi di Fratello Alberto. Alcuni pazienti erano tuttora convinti di essere stati dei miracolati, altri non si erano nemmeno resi conto di quanto fossero stati con un piede nella fossa, ma uno in particolare aveva posto molte domande, mettendo perfino in dubbio la sua parola di Servo di Dio. Era stato così insistente che aveva dovuto farlo allontanare a forza dal convento, e questo increscioso episodio lo aveva messo di cattivo umore.

Il vil denaro e il potere erano gli strumenti del Diavolo, Tommaso non si sarebbe lasciato corrompere dal Maligno in persona. La sua vocazio-

ne gli aveva rivelato quale fosse il fine più grande a cui fosse destinato e la Vergine Maria lo aveva guidato e supportato in tutti quegli anni.



L'ora del desinare doveva essere passata da molto tempo, perché lo stomaco brontolava senza dargli tregua. Il digiuno lo aiutava a riflettere meglio e poi aveva avuto molto da lavorare per completare il diario in modo da consegnare al Priore un'evidenza tangibile del miracoloso medicinale.

Mentre rimetteva in ordine gli appunti, alcune grida lo fecero sussultare.

La porta si spalancò all'improvviso. Frate Alberto irruppe nel laboratorio, le sue mani sporche di sangue slittarono poggiandosi sul banco da lavoro, sporcando ovunque.

Tommaso fu subito al suo fianco, pronto a soccorrerlo.

Il confratello respirava a fatica, fissandolo con occhi terrorizzati e spalancati.

Lo girò su un fianco, notando la profonda ferita all'altezza del polmone sinistro, proprio sotto al cuore, e si rese subito conto della gravità della situazione.

«Alberto, cosa è accaduto?».

L'uomo lo osservò come se si fosse svegliato in quel momento, quindi emise un rantolio sommesso prima di proferire le sue ultime parole.

«Elisir... Morte... Scappa».

Tommaso adagiò il corpo esanime a terra, chiedendosi con preoccupazione che cosa stesse succedendo.

Sentì le grida della signora Peppina oltre la porta. Era forse stata l'anziana signora a colpire a morte i pochi frati rimasti al convento? Un effetto collaterale dell'elisir? Doveva nascondere i suoi appunti e indagare sull'accaduto.

Scrisse frettolosamente un'ultima nota, prima di chiudere il fascio di fogli con un cordino di cuoio.

Le urla erano più vicine, aveva pochi secondi.

Accanto allo scaffale delle erbe medicinali, tra i blocchi di pietra del muro, si trovava una fessura abbastanza grande da contenere i suoi scritti, l'aveva già usata altre volte come nascondiglio affinché i segreti del laboratorio rimanessero al sicuro dalla curiosità dei collaboratori più inesperti e inaffidabili. Riuscì a incastrarvi il plico, tuttavia si rese

conto che il tutto non sarebbe sfuggito a un'ispezione accurata, quindi raccolse dei calcinacci e li incastrò alla bell'e meglio. Fece appena in tempo a tornare vicino al corpo di Frate Alberto che la porta si spalancò di nuovo e la signora Peppina entrò barcollando dentro la stanza.

I loro occhi si incrociarono per un tempo che sembrò interminabile.

Capì di non avere scampo.



## CAPITOLO I - Caterina

**Firenze, 2005**

Un anonimo mercoledì di una qualunque settimana del mese di marzo, Cosimo Novelli stava fissando imbambolato lo schermo del suo computer, cercando di concentrarsi sull'analisi di alcuni dati prodotti dai due tecnici che gli erano stati messi a disposizione.

La vibrazione del cellulare gli fornì un'ulteriore scusa per distrarsi.

Lesse il messaggio del suo amico Davide e rispose, accettando l'invito a pranzo senza nemmeno pensarci un momento. Aveva poco meno di un'ora di pausa prima della prossima riunione, ma quel messaggio era bastato a risollevargli la giornata, e magari il pomeriggio lavorativo ne avrebbe giovato.

Uscì di corsa, rispondendo al saluto della guardia, quindi si avviò verso il chiosco del venditore di trippa e lampredotto, all'uscita del complesso ospedaliero-universitario di Careggi.

Vide subito il suo amico, che chiacchierava amabilmente con due ragazze, appoggiato al motorino. Gli invidiava da sempre la capacità di attaccare bottone; Davide era uno di quei ragazzi che riempiva l'ambiente con la sua sola presenza. Carismatico, brillante, con un fisico atletico e asciutto, non c'era ragazza che riuscisse a resistergli, tanto che spesso era lui a doverle allontanare. Non c'era stata una volta in cui fossero usciti la sera senza incontrare qualche sua amica dell'università o un "gancio al bar", come le chiamava lui, fatto stava che raramente beveva da solo.

Quando Davide lo vide, gli andò incontro e lo strinse in uno dei suoi poderosi abbracci, per poi salutare le due ragazze, che si allontanarono.

«Omoooo, l'è un monte che un ci si vede, sei sempre rinchiuso in quel

laboratorio».

«Invece tu, sempre a giro a fare conquiste» gli strizzò l'occhio, «a proposito, chi erano quelle?»

«Allieve del corso di nuoto. Una lavora in un pub, una volta andiamo a bere da lei, così si scrocca una birra».

«Non ti smentisci mai, sarò contenta Irene».

Cosimo aveva visto Davide più volte in azione con le ragazze, era incredibile, ma da qualche tempo aveva iniziato a frequentare una ragazza di Napoli e sembrava davvero aver messo la testa a posto.

«Eh, se dovessi dar retta a tutte quelle che mi invitano sarei fuori ogni sera, ormai ho trovato la mia strada e con Irene faccio sul serio, mentre tu, vecchio marpione, non hai niente da dire?».

La domanda di Davide lo lasciò perplesso.

Non ricevendo risposta, l'amico continuò a punzecchiarlo. «Non mi ha dato pace fino a quando non ho accettato di ospitarla a casa mia. Omo, è tutto organizzato, sabato si va a pranzo fuori tutti insieme, quindi niente bidoni».

Cosimo strabuzzò gli occhi e biascicò. «Viene Caterina?».

L'amico glielo confermò annuendo.

«Io ancora devo capire perché parla prima con te che con me, poi questa cosa che venga a dormire a casa tua proprio non me la spiego».

«Andiamo, Cosimo, lo sai come funziona, mica può dire ai suoi che va a dormire dal ragazzo con cui si vede e che loro nemmeno conoscono, sarebbe imbarazzante» gli disse, dandogli una pacca sulla spalla che quasi gli fece perdere l'equilibrio.

«Questo lo so, i suoi ti conoscono da una vita e sono più tranquilli sapendo che sta a casa tua, però avrebbe potuto avvertirmi e magari venire a dormire da me».

«Cosimo, ma che te ne importa? State insieme lo stesso, no? Poi le scoccia dire bugie e per una notte non ne vale la pena».

«Ho capito. Però ho da fare in laboratorio, se me lo avesse detto non avrei iniziato l'esperimento, non posso mica buttare via tutto».

«Falla poco lunga che muori dalla voglia di rivederla».

«Ho soltanto quaranta minuti di pausa, devo tornare dentro» replicò Cosimo cambiando discorso e pensando che l'esperimento sarebbe potuto andare a farsi friggere davanti all'ipotesi di trascorrere la giornata con Caterina, ma non volendo ammetterlo davanti a Davide.

«Che due palle, quando lo vinci il Nobel per la ricerca?» lo prese bonariamente in giro l'amico.

«Quando tu vincerai il Nobel per la simpatia» gli rispose a tono.

«Permalosetto, dai, dopo pranzo mi porti a fare un giro dove lavori?».

«Lo vedi quell'edificio tutto a vetri in mezzo ai vecchi reparti dell'ospedale in cemento armato?» gli domandò indicando una struttura sul confine orientale del complesso dove alcuni cantieri erano stati aperti per la costruzione del nuovo Pronto Soccorso.

Davide guardò nella direzione indicata dal suo dito, quindi lesse a voce alta. «Anti Tumoral Cell and Neurological Solutions».

«Esatto, meglio conosciuta come ATC&N Solutions. Una start up farmaceutica molto agguerrita, sono stato fortunato a essere stato preso, anche se con un contratto a tempo determinato».

«Allora mi fai fare un giro dentro?».

«Ci vuole il permesso, non posso farti entrare così, di sgamo, bisogna compilare un modulo visitatore. Magari un'altra volta?».

Davide nemmeno lo ascoltava più.

«Omo, se hai fretta muoviamoci, c'è già una bella coda per il lampredotto, oggi mi ci va proprio».

Si avviarono verso il chiosco, Cosimo non era un amante della specialità locale, però in quel posto la facevano davvero buona e almeno variava un po' dal solito panino al prosciutto.

Mangiarono in silenzio, attenti a non sporcarsi, quindi Davide ticchetò col dito sull'orologio, facendogli notare che mancavano dieci minuti alle due.

«Allora, scienziato, cosa dico alla tua bella?».

«Biologo, prego. Comunque sì, vengo. Mi libero e vi raggiungo, chi organizza?».

«Avverto io il Fanta per prenotare il ristorante, poi ci troviamo in piazza per le macchine, tanto Wiki, Benedetta e il Carota saranno dei nostri, tu cerca di esserci».

«E Irene?».

«Irene è scesa a Napoli a trovare i suoi, non ci sarà questo fine settimana» gli fece l'occholino.

«Grazie».

«Di cosa mi ringrazi? L'ho fatto per me, non ti si reggeva più» Davide rise di gusto, quindi aggiunse, «e poi adesso mi sarai debitore a vita, proviamo a fare un calcolo in quante birre mi dovrai offrire?».

«Se devo ripagare in birra meglio non esserti debitore, bona ciccio, ci vediamo sabato».



Salutato l'amico, si avviò di gran carriera verso la sala riunioni, ma il cellulare vibrò con insistenza nella sua tasca.

«Madre» rispose nonostante la fretta, di solito erano telefonate brevi.

«*Cosimo, non chiamare mai*». Prima predica.

«E t'hai ragione».

«*Sì, sì, certo che ho ragione. Come stai? Hai bisogno di qualcosa?*».

«Sono pressissimo dal lavoro, sta andando molto bene, sai? Mi hanno messo a capo di alcuni progetti di ricerca e ho perfino due tecnici a mia disposizione, sto facendo carriera».

«*Ti hanno fatto l'indeterminato?*» domandò la madre, mentre Cosimo a sua volta si chiedeva chissà perché i genitori non considerassero un lavoro a tempo determinato un lavoro importante, come se non contasse niente tutto quello che aveva raggiunto.

Dopo aver concluso il liceo scientifico con buoni voti, aveva incontrato qualche difficoltà nel nuovo ambiente universitario, ma una volta superati i primi esami era andato avanti come uno schiacciasassi, laureandosi prima del tempo e vincendo subito un Dottorato di Ricerca.

«Sto lavorando anche su questo, madre. Un passo alla volta, ricordi? Laurea, dottorato e lavoro precario sono obbiettivi raggiunti. Adesso manca: lavoro stabile, matrimonio, figli, tutto già pianificato, puoi stare tranquilla».

«*Certo, scherza sempre, c'hai quasi trenta anni e ancora non hai una fidanzata, vai a giro con quel catorcio su due ruote. Ma comprati una macchina, sennò chi ti si piglia?*».

«Intanto è uno scooter, poi mi ha sempre portato a destinazione, in qualsiasi condizione di traffico o climatica, fosse pioggia, grandine o neve. La macchina? No grazie, ogni volta per trovare un parcheggio ci vuole un'ora, che me ne faccio della macchina?».

«*Magari ti fanno la tramvia fino a Careggi*».

«Prima che facciano qualcosa a Firenze, faccio in tempo ad andare in pensione, e sono allergico ai mezzi pubblici, preferisco attraversare la città a piedi piuttosto che salire su uno di quei così».

«*Fai un po' come ti pare, io lo dicevo per te. Sono contenta per il tuo lavoro, almeno hai trovato la tua strada nella ricerca, mentre tua sorella e tuo fratello fanno a gara a chi è più confuso*».

La telefonata stava seguendo la classica scaletta: lamentele per il poco sentirsi, lavoro, fidanzata, macchina, fratelli, mancava solo la casa.

«Madre, sono ancora piccoli, dagli tempo, vedrai, se la caveranno alla grande».

Cosimo era il maggiore di tre figli e crescendo si era spesso occupato prima della sorellina e poi del fratello più piccolo; il peso della responsabilità aveva fatto sì che non si sentisse a proprio agio con i suoi coetanei, in quanto poco incline a lasciarsi andare. Lo prendevano in giro perché troppo serio, tanto che il più delle volte passava da guastafeste e questo lo faceva soffrire, chiedendosi spesso quale fosse il suo problema. Aveva sempre incolpato i suoi genitori per questo.

«Sicuro di non aver bisogno di niente, per la casa o per pagare l'affitto?» riprese la madre, implacabile.

«Tranquilla, ormai mi conosci, se ho bisogno ti chiamo».

Lui odiava chiedere favori o pesare sulle spalle degli altri. Aveva sempre cercato di mantenersi, proseguendo gli studi e lavorando come bagnino e istruttore di nuoto presso alcune piscine di Firenze. Grazie ai soldi del Dottorato di Ricerca, aveva compiuto il grande passo, affittando una casa condivisa con altri due ragazzi. Questa decisione lo aveva ulteriormente allontanato dai genitori.

«D'accordo, stammi bene e fammi sapere quando vuoi venire a cena».

«Sicuro, a presto» disse, terminando la conversazione.

Non era certo uno di quei figli che sentisse il bisogno di telefonare o vedere i propri genitori tutti i giorni, tanto che a volte trascorrevano anche un paio di settimane tra una chiamata e l'altra, e addirittura mesi prima di incontrarsi.



La telefonata lo aveva tenuto occupato più del previsto, adesso era in ritardo di dieci minuti. Si preparò ad affrontare i suoi tecnici.

«Buongiorno, scusate il ritardo» entrò nella saletta prenotata per l'incontro, dove gli altri due lo aspettavano, assorti nei loro pensieri. Li squadrò da capo a piedi, entrambi davano l'idea di essere annoiati e probabilmente consideravano quella riunione un'inutile perdita di tempo. Sembravano fatti con lo stampino, meri esecutori che avevano preferito interrompere gli studi e trovare un lavoro che non desse troppo a cui pensare. All'inizio aveva cercato di coinvolgerli di più, spiegando il perché di certe scelte e suggerendo loro articoli da studiare con ampia



flessibilità e autonomia. Insomma, li voleva coinvolti e sul pezzo, ma si era presto reso conto di quanto fosse una perdita di tempo, tanto per lui quanto per loro, quindi, da qualche mese, si limitava ad assegnargli compiti senza alcun commento.

Aveva ancora troppa strada da fare come manager, era più abituato a lavorare da solo o come parte di un team, ma non a gestirne uno.

«Questi quindi sono gli esperimenti da mettere su per la settimana prossima; in base ai risultati, i capi decideranno a livello di progetto quali composti portare avanti e quali deprioritizzare, tutto chiaro?».

I tecnici si limitarono ad annuire e Cosimo si figurò i due criceti che correvano nelle ruote dentro le loro teste, chissà a cosa stavano pensando.

«Bene, avrei un'ultima cosa da chiedervi».

Notò sgomento nei loro sguardi, non erano abituati a sentirsi chiedere favori, li trattava anche troppo bene in quanto spesso svolgeva parte del lavoro di loro competenza per assicurarsi di avere i risultati nei tempi stabiliti.

«Vi ricordate la conta cellulare che è stata messa su per sabato?».

«È tutto fatto, domani aggiungiamo il trattamento e sabato puoi venire a contarle come previsto».

«Piccolo cambio di programma, sabato ho un impegno importante, uno di voi due potrebbe sostituirmi?».

La disperazione nei loro occhi non fece che accentuare il suo nervosismo, possibile che dovesse essere sempre lui il primo a sacrificarsi?

Purtroppo sapeva di dover biasimare soltanto se stesso. Il lavoro ricopriva un ruolo fondamentale nella sua vita, tanto da farlo spesso rinunciare a trascorrere il fine settimana con gli amici per terminare qualche esperimento che durava più del previsto, anche se i progetti erano l'occupazione di tutti e tre.

«Mi spiace, io vado via questo fine settimana» disse il primo.

«Va bene, allora puoi andare tu?» si rivolse al secondo, senza dargli il tempo di inventare una scusa plausibile.

«Va bene».

Lo disse con tono talmente dimesso che Cosimo si sentì così in colpa da accordargli il pomeriggio libero di venerdì, e questo sembrò rasserenare gli animi.

«Grazie, allora sapete cosa fare, se avete bisogno sono in laboratorio fino a tardi» disse congedandoli. Quindi fece mente locale sul lavoro da svolgere, anche se inutilmente, poiché ormai il pensiero era fisso su Caterina.

Quella ragazza era stata uno tsunami nella sua vita improntata al lavoro. Spesso si era chiesto dove lo avrebbe portato quel rapporto; con lei si sentiva appagato, riusciva a essere se stesso e stava bene, rilassato e senza pensieri. Non stava più nella pelle, voleva rivederla.



Quel sabato, si svegliò di buon umore, fece colazione e una lunga doccia calda, infine si rilassò sotto le coperte, ascoltando Hip Hop a tutto volume. La musica era un'altra sua grande passione, lo aiutava a riflettere, a sfogarsi. Era uno dei modi che fin da bambino aveva utilizzato per evadere dalla realtà e viaggiare con la mente. Lo stesso risultato di un buon libro.

Lo stomaco cominciò a brontolare, Cosimo guardò l'orologio e si rese conto di essere in ritardo, si vestì in fretta indossando una felpa e un paio di jeans, afferrò il giacchetto e uscì, quasi scontrandosi con uno dei suoi coinquilini.

«Scusa, sono di fretta, tutto bene?».

«Ciao, c'è da pagare l'affitto, dillo a Lucone» si richiuse la porta alle spalle. Cosimo nemmeno ci fece caso, ormai era abituato all'inquilino Empatia Zero, come lo avevano soprannominato lui e l'altro coinquilino con cui aveva più confidenza e che considerava un amico. Era quasi sempre via e si erano visti poco negli ultimi mesi.

Si recò all'appuntamento davanti al liceo classico Dante, in Piazza della Vittoria; il ristorante si trovava sopra Fiesole, vicino all'Olmo, e andare in motorino non sarebbe stato proprio il massimo della comodità, nonostante la bella giornata primaverile.

A Cosimo non piaceva dipendere dagli altri e si innervosiva subito se qualcuno ritardava, un aspetto spigoloso del suo carattere che sapeva di dover smussare. A ogni modo, mettere insieme un gruppo di dieci o quindici persone comportava l'accettazione di qualche compromesso, quindi si era preparato a indossare la sua maschera migliore, pensando che finalmente avrebbe rivisto Caterina.

Il Carota e Wiki erano già sul posto. Entrambi avvocati, in quel momento sembravano immersi in un'animata discussione. Molto probabilmente discernevano su qualche bella ragazza incrociata in Tribunale; le segretarie riscuotevano sempre un discreto successo.

Cosimo li osservò, parcheggiando il motorino vicino all'edicola. Roberto era calmo e posato, con i suoi occhioletti da intellettuale, l'altro

era estroverso e sempre a caccia di attenzioni, il primo rossiccio e glabro e per questo soprannominato il Carota, Mattia castano scuro e con un folto pizzetto che curava quasi maniacalmente. Cosimo sorrise ripensando a quando avevano affibbiato a Mattia il nomignolo Wiki, proprio nell'anno del lancio della piattaforma online, un appellativo che gli calzava a pennello a causa della sua capacità di immagazzinare informazioni e tirarle fuori nel momento del bisogno. Con entrambi aveva sviluppato un legame particolare. Usciva spesso con Roberto, con cui condivideva l'interesse per la musica; spesso erano andati a dei concerti che non sarebbero mai interessati a nessuno degli altri amici. Con Mattia, invece, si vedeva e sentiva meno, ma sapeva di poter contare su di lui in qualsiasi momento ne avesse avuto bisogno.

«Incredibile, oggi sei dei nostri, a cosa dobbiamo il grande onore?» lo apostrofò il Carota, accendendosi subito come la sua capigliatura.

«Chi stiamo aspettando?» domandò a sua volta Cosimo, evitando di rispondere alla provocazione.

«Il Fanta ha mandato un messaggio, arriverà tra dieci minuti» rispose Mattia.

Gabriele Fantoni, detto il Fanta, era un compagno di classe di Davide, così come il Carota e Wiki. Praticamente tutto il gruppo di amici si era formato al liceo, più i vari fidanzati o fidanzate che si erano alternati nel tempo.

«E gli altri?».

«Alcuni ci raggiungono al ristorante. Benedetta invece ci aspetta a casa, dobbiamo andarla a prendere» rispose Roberto facendo il conto con le dita.

Cosimo cercò di mascherare la delusione; avevano fissato un appuntamento e come al solito sarebbero arrivati in ritardo, aveva già una fame tremenda e cominciava a montargli il nervoso.

Per non pensarci, cambiò discorso.

«E Davide?» aveva evitato di porre la domanda diretta ma non gli avevano lasciato scelta.

Cosimo li vide scambiarsi un'occhiata d'intesa, prima che Roberto rispondesse.

«Non lo sai? Davide ha la febbre, Caterina non viene più».

Cosimo mostrò loro il dito medio.

«Non dite cavolate, l'ho sentito poco fa ed era già alla stazione ad aspettarla» rispose, sentendo le sue guance prendere fuoco e sperando che gli altri non lo avessero notato.

«Tranquillo, ciccio, la tua bella ti aspetta» lo prese in giro Roberto ridendo di gusto.

«Brutti stronzi!» li insultò con il sorriso sulle labbra.

«Ti è andata bene, non siamo riusciti a incastrarci con le macchine, altrimenti Davide ci avrebbe retto il gioco e tu lo avresti scoperto soltanto una volta arrivati al ristorante» si intromise Mattia. «Dai, fatti prendere un po' in giro, quando finalmente starete insieme non avremo più modo di farlo».

«Non credo che potremo mai essere una coppia, siamo entrambi troppo incasinati per cominciare una relazione stabile, tra lavoro e sport io non ho un fine settimana libero e lei sta preparando la tesi di laurea, oltre a vivere a trecento chilometri di distanza» rispose Cosimo non troppo convinto. Era davvero così o entrambi avevano semplicemente la capacità di complicare le cose?

«Giusto, ti devi allenare per il Mondiale di Rugby Subaqueo a Helsinki, non hai tempo per le donne, tu» lo sfottè il Carota, e Cosimo ne approfittò subito per cavalcare quel nuovo argomento.

«Intanto non è un Mondiale, ma un Europeo. E poi devo ancora superare le selezioni per entrare nella nazionale maschile».

«Ven via, che siete du' gatti, ancora non ci credo possa esistere uno sport del genere» l'esternazione di Mattia gli fece alzare gli occhi al cielo. Ogni volta doveva ripetere la stessa storia.

«Ma voi vi rendete conto cosa voglia dire importare uno sport e farlo nascere dal nulla, qui in Italia? Quando mancano mezzi, soldi e strutture? Io e Davide abbiamo iniziato soltanto pochi anni fa e adesso siamo dentro a una federazione, abbiamo un campionato ufficiale con quattro, cinque squadre, una nazionale maschile e una femminile; a settembre parteciperemo per la prima volta a un campionato Europeo sotto la guida di un tecnico esperto, che è stato l'allenatore della nazionale tedesca» lo disse tutto d'un fiato e il Carota ne approfittò per prenderlo in giro. «Eccoci, Wiki, lo hai innescato, e adesso chi lo ferma più».

Mattia se la rise, incentivando Cosimo a continuare. In effetti si inferorava troppo quando si metteva a discutere di rugby subaqueo.

«Ridono tutti quando ne parlo, poi però chi viene a provare non ci scherza più sopra. È uno sport duro, tecnico, originale, dove devi dare tutto te stesso. Ormai è diventata una droga per me».

«Io non so come tu faccia, quanto vi allenate adesso?» domandò Roberto, tentando di alleggerire l'atmosfera, anche se con malcelata ironia.

«Quattro volte a settimana, un massacro, ma un toccasana per lo stress

quotidiano. Col nuovo lavoro è davvero dura riuscire a mantenere questi ritmi. Comunque mica capita a tutti di girare l'Europa per partecipare a tornei internazionali e di ospitare gente di ogni tipo quando passa da Firenze. Non mi sembrava vi foste lamentati quando vi ho portato fuori con le ragazze svedesi, tedesche, spagnole e colombiane» replicò Cosimo, facendo l'occhiolino e ridendo insieme a loro.

Era molto fiero di fare parte della selezione nazionale italiana maschile, ma col nuovo lavoro non riusciva a mantenere il carico di allenamenti richiesto, tanto che, probabilmente, avrebbe abbandonato l'agonismo dopo quel campionato Europeo. Peccato, perché l'apnea protratta fino a scoppiare, il pinneggiare sott'acqua lottando per la palla, le mischie con gli avversari, il corpo a corpo con il portiere per spostarlo dal canestro ancorato al fondo della piscina, a cinque metri di profondità, e l'adrenalina scatenata dal segnare un goal gli regalavano sempre emozioni impagabili.

«Ti porterai anche Caterina in Finlandia?» la domanda di Mattia lo distolse dalle sue riflessioni.

«Non credo, si annoierebbe a morte, staremo tutto il giorno in piscina» rispose di getto. Quando vide Mattia e Roberto scambiarsi una risatina capì di aver commesso un errore. «Smettetela, non siamo una coppia e a Caterina del rugby subacqueo non gliene frega niente, anzi, fosse per lei le piscine verrebbero interrato». Cosimo, suo malgrado, si rese conto che ogni volta che pensava a lei, non riusciva a trattenere un sorriso.

«Guardalo, è cotto».

«Ma con tutti gli impegni che hai, come hai fatto a impelagarti con una di Roma, come vi siete conosciuti?» si incuriosì Mattia.

Cosimo sospirò, riflettendo sul rapporto particolare stabilito con la ragazza.

«È successo la scorsa estate all'isola d'Elba. Sapete che la mamma di Davide prende sempre una casa in affitto a Capoliveri nel mese di luglio, no? Sono andato a trovarli una settimana, ormai sono di famiglia». Lo pensava davvero, durante l'adolescenza la donna era stata un punto di riferimento per lui.

«Stringi, non abbiamo tutto questo tempo, tra poco arrivano gli altri».

«Zitto, Roberto, non lo interrompere, non avevo mai sentito questa storia. Forza, continua».

«Allora, c'era questo locale dove Davide andava sempre con gli amici del mare e tra loro c'era anche Caterina. In realtà, io avevo adocchiato

una parmense, lei nemmeno l'avevo notata».

«L'accento romagnolo mi fa perdere la testa» commentò il Carota con l'approvazione di Mattia.

«Lo so, anche a me, però mi conoscete, io sono bravo a fare lo stupido, ma quando si tratta di affondare il colpo me la faccio sotto, sapete quante occasioni ho perso. Insomma, la sera dopo siamo capitati seduti vicini a cena e abbiamo parlato, poi la settimana è finita e ognuno a casina sua, non le ho chiesto nemmeno il numero di telefono; come vi dicevo prima, io facevo il filo alla parmense, che ovviamente...».

«Due di picche» completò il Carota al posto suo.

Cosimo annuì. «C'è stato lo zampino di Davide».

«C'è sempre lo zampino di Davide in queste cose» confermò Mattia. «Che ha combinato stavolta?».

«Vi ricordate che a dicembre ha fatto un corso di aggiornamento a Roma? Bene, è stato ospitato a casa di Caterina, si conoscono da quando sono bambini e i genitori sono ottimi amici, visto che a Capoliveri sono vicini di casa e di ombrellone».

Lo sguardo interrogativo di Roberto e Mattia lo indusse ad aggiungere subito: «Non è mai successo niente tra loro, solo amici, anzi, è stato proprio Davide a indirizzarmi verso di lei, io però all'inizio non ho dato molto peso alle sue parole. Poi, a gennaio, Davide e io siamo andati in trasferta a Roma con la squadra e invece di ripartire subito siamo andati a cena fuori con i suoi amici e c'era una biondina niente male...».

«Ma sei tremendo, tu fai come la volpe nel pollaio» lo interruppe Mattia.

«Ma dai, scherzo, comunque a un certo punto ho visto Caterina seduta al tavolo da sola, l'ho raggiunta, ci siamo guardati negli occhi e da quel momento non ho capito più niente».

«Mi hai fatto venire il diabete» scherzò il Carota, mentre Cosimo stava ancora ripensando a quella scena.

Caterina non si era opposta quando si era avvicinato per baciarla, non sapendo nemmeno lui dove avesse trovato il coraggio per compiere quel passo. Da quel momento, entrambi avevano cercato un modo per rivedersi ma senza mai esporsi troppo o pretendere qualcosa l'uno dall'altra. Lui viveva e lavorava a Firenze, lei si stava per laureare in Medicina a Roma, vivendo ancora a casa con i genitori.

Finalmente l'occasione per rivedersi si era presentata, e a lui interessava solo questo.

Il clacson di un motorino lo indusse a voltarsi e gli si illuminò il volto: erano arrivati Davide e Caterina.

La ragazza li raggiunse e salutò lui per ultimo, con un abbraccio. La loro non era una relazione ufficiale, però insieme stavano molto bene e, fintanto che uno dei due non avesse desiderato di più dall'altro, avrebbero lasciato le cose come stavano.

Le labbra di Cosimo si tirarono in un sorriso, apprezzando lo slancio con cui la ragazza romana lo aveva stretto a sé; finalmente riuscì a rilassarsi, pensando che anche questa volta sarebbero stati bene, peccato soltanto che fosse ospite di Davide. Ringraziò mentalmente la calma di Irene, capace di digerire la presenza di Caterina senza battere ciglio; aveva capito la situazione e aveva accettato di buon grado che il suo fidanzato ospitasse una ragazza carina per fare un favore a un amico.

Allo stesso tempo, però, la cosa a lui non andava giù.

«La prossima volta ti ospito io» le sussurrò in un orecchio, più per invidia che per gelosia.

«Vedremo» ammiccò.

«E il tuo ex fidanzato? Ha smesso di darti fastidio?» le chiese, odiandosi ancora prima di terminare la frase. Era un argomento delicato che la faceva soffrire, non ne parlava volentieri. Come al solito la sua linguaccia era riuscita a rovinare un bel momento.

«Lo puoi immaginare da solo» rispose lei, mentre un velo di tristezza offuscò la luminosità dei suoi occhi castani.

«Mi spiace».

«Solite cose».

Cosimo si domandò come potesse un uomo continuare a insistere con una donna che lo aveva respinto più volte, umiliarsi a tal punto e, soprattutto, far star male e far sentire in colpa la donna che diceva di amare; a volte certe dinamiche non sono comprensibili a chi non ne fa parte.

«Grande omo!» esclamò Davide, togliendolo da una situazione difficile.

Si avvicinò dandogli una pacca sulla spalla. Lui gli strinse la mano e poi lo abbracciò. Davide era Davide, l'unico in grado di leggergli dentro e capirlo prima ancora di se stesso.

Con calma arrivò il Fanta, guidando la macchina del padre, con altri tre ragazzi che non conosceva benissimo; non scesero nemmeno e il gruppo si mise in marcia.

Mattia partì con il suo pandino per passare a prendere Benedetta, tutti sospettavano che avessero una tresca, nessuno però era mai riuscito a far confessare a uno di loro l'interesse reciproco, come se si vergognassero ad ammetterlo.

Roberto fece cenno a Davide di salire davanti e Cosimo apprezzò la gen-

tilezza nei suoi confronti per lasciargli il posto dietro, insieme a Caterina.

Treccia le dita con quelle della ragazza; forse la loro storia era così bella e intensa proprio perché non vincolata a etichette o false promesse.

Al ristorante li accolse il proprietario, ormai erano clienti abituali, Cosimo e Davide erano perfino diventati amici di Andrea, uno dei cuochi, e di Lucas, trasferitosi a Firenze molti anni prima dall'Argentina per trovare lavoro come cameriere in quel ristorante sperduto sulle colline dietro Fiesole, a quasi mezz'ora di macchina dal centro del capoluogo toscano.

«Allora minestrina in brodo, giusto?» domandò serio il cameriere a Caterina, come se fosse la cosa più normale del mondo. L'aveva subito presa in simpatia.

La ragazza gli rivolse uno sguardo interrogativo, non ancora abituata al modo di fare dei fiorentini. Tante volte aveva discusso con Cosimo proprio per questo motivo; secondo lei quello che lui chiamava sarcasmo non era affatto divertente. Gli chiedeva sempre se la stessero prendendo in giro o se dicessero sul serio; lui ne approfittava per metterla ancora di più in difficoltà.

«Grazie, Lucas, magari metti un po' di tortellini questa volta» rispose facendogli l'occhiolino.

Quando il cameriere li lasciò per concordare con Davide le portate del menù, Caterina si rivolse a Cosimo quasi offesa. «Mi avete portata a mangiare il brodino? Stava scherzando, vero?».

«Sì, certo, te lo do io il brodino a te, nel capo però».

«Ci ha creduto davvero?» buttò lì Lucas, passando con i piatti vuoti da distribuire.

«Bisogna istruirla meglio, è ancora grezza» replicò lui, beccandosi un pizzicotto sul braccio.

«Brindisino» esordì rumorosamente Davide, alzando in aria il bicchiere riempito fino all'orlo del vino rosso della casa.

«Chi guida al ritorno?» domandò la ragazza preoccupata.

«Bevi, Cate, bevi» le rispose l'amico dall'altra parte della tavolata, e lei non se lo fece ripetere.

Quando arrivarono gli antipasti, dovettero ordinare un altro paio di bottiglie di vino.

Il gruppo di amici non passava certo inosservato tra canzoni sconce e urla, al ristorante li conoscevano bene e di solito riservavano loro una saletta separata dagli altri tavoli, ma dove rimbombava tutto.

Cosimo non riusciva a frenarsi e mangiava come se non ci fosse un



domani. Notò con una punta di orgoglio quanto Caterina non fosse da meno; si abbuffava con soddisfazione, tanto da non voler rinunciare al dolce, nonostante si fosse appena lamentata di essere piena come un uovo.

Quando si alzarono da tavola, erano già quasi le tre di pomeriggio, la giornata primaverile invogliava a continuare la festa da qualche altra parte e qualcuno propose di andare al pratone dell'Olmo, altri di fare una camminata.

Cosimo avrebbe voluto ritagliarsi qualche ora da solo con la ragazza, ma non avendo mezzi propri dovette rimettersi alla maggioranza.

Il Fanta propose di andare a farsi un bicchierino di Gemma d'Abeto al convento di Monte Senario e la prospettiva di bere ancora risvegliò l'interesse di Davide. «Ovvia si ribehee!».

«Che ha detto?» domandò Caterina.

«Che si va a bere di nuovo. Però il posto è molto bello, ne vale la pena, così magari porti una bottiglia di Gemma d'Abeto ai tuoi. Lo producono solo in quel convento».

«Va bene» rispose lei senza troppo entusiasmo.

Dopo un quarto d'ora di viaggio, raggiunsero Bivigliano e decisero di lasciare le macchine ai piedi della salita asfaltata per arrivare al convento utilizzando un sentiero battuto, all'interno di un tratto di foresta di alberi secolari.

Durante la camminata, Wiki iniziò a sciorinare la storia del convento, ma visto che tutti la conoscevano, si infilò tra Cosimo e Caterina, prendendoli sottobraccio e cominciando a raccontare.

«Sul Monte Senario sorgeva il rudere di un castello che apparteneva, insieme alla foresta circostante, al Vescovo di Firenze. All'incirca nel 1230, sette fiorentini, tra cui alcuni mercanti, ottennero dal Vescovo di venire qui a Monte Senario per il loro eremitaggio. Erano i sette padri fondatori dell'ordine dei Servi di Maria, anche se ufficialmente l'ordine venne fondato più tardi da San Filippo Benizi».

«Ma se il castello era un rudere, come hanno fatto a vivere qui?» domandò Caterina interessata.

«Quando arrivarono in cima, trovarono il posto ideale per la loro penitenza, c'era una fonte di ottima acqua e con il materiale del posto costruirono un oratorio e una piccola abitazione. Nei pressi del convento si trovano delle grotte piccolissime, dove i sette vivevano in preghiera. La fondazione dell'eremo di Monte Senario si basa sulla leggenda che la Vergine fosse apparsa contemporaneamente ai sette, che diventarono i primi eremiti».

«Come facevano a vivere lì dentro? D'inverno, poi, fa un freddo cane» lo interruppe Cosimo, beccandosi un'occhiataccia da parte di Caterina, che invece sembrava molto interessata alla storia di Mattia.

«E il convento?» lo incalzò quindi la ragazza.

«La chiesa e il convento furono costruiti più tardi, a inizio 1400. Ben presto si formò una numerosa comunità. Tra le varie attività vi era quella della "fabbricazione" dei liquori, come la Gemma di Abeto. Viene venduto in tutto il mondo, ma la ricetta è tutt'oggi segreta. Il padre speciale responsabile del laboratorio tramandava le istruzioni e il mestiere al novizio che avrebbe preso il suo posto».

«Che strano, non avevo mai sentito nominare questo liquore».

«Hai presente gli abeti?».

Caterina si guardò intorno e Wiki lo prese come un invito a continuare.

«Sì, esatto, qui è pieno. Furono proprio i frati a stabilirne l'infoltimento, acquistando tremila abeti di tipo bianco. Nessuno sa con certezza gli ingredienti e le dosi della Gemma d'Abeto, si sa soltanto che proviene dall'essenza dei semi di queste piante, estratti dalle pigne dopo averle essiccate in combinazione alcolica con altre spezie».

«Se non sbaglio, fanno anche l'Amaro Borghini, l'Elisir di China e l'Alchermes, giusto?» si intromise Cosimo, per non lasciare tutta la scena all'amico.

«Esatto, però quelli sono stati prodotti dopo, la Gemma d'Abeto è stata inventata nel 1867 da Fra' Agostino Martini».

«Ma che sei, un'enciclopedia?» si fece scappare Caterina.

«Per forza, altrimenti mica lo chiamavamo Wiki» lo schernì il Carota, che nel frattempo li aveva raggiunti.

«Secondo me gli ci vuole una donna» rincarò la dose Cosimo, ammiccando verso Benedetta.

«Ma dai. Mattia, non dargli ascolto, sono soltanto invidiosi» lo difese Caterina, facendo arrossire il ragazzo.

«Muovetevi, c'ho sete» li incalzò Davide sbracciandosi da quasi in cima alla salita.

Si affrettarono per raggiungerlo.